

# Latino - Liceo Classico

Piero Santini

## LA TRACCIA MINISTERIALE

### Non c'è amicizia senza lealtà

*Firmamentum autem stabilitatis constantiaeque est eius, quam in amicitia quaerimus, fides; nihil est enim stabile quod infidum est. Simplicem praeterea et communem et consentientem, id est qui rebus isdem moveatur, eligi par est. Quae omnia pertinent ad fidelitatem; neque enim fidum potest esse multiplex ingenium et tortuosum; neque vero qui non isdem rebus movetur naturaque consentit, aut fidus aut stabilis potest esse. Addendum eodem est ut ne criminibus aut inferendis delectetur aut credat oblati, quae pertinent omnia ad eam quam iam dudum tracto constantiam. Ita fit verum illud, quod initio dixi, amicitiam nisi inter bonos es-*

*se non potest. Est enim boni viri, quem eundem sapientem licet dicere, haec duo tenere in amicitia: primum ne quid fictum sit neve simulatum; aperte enim vel odisse magis ingenui est quam fronte occultare sententiam; deinde non solum ab aliquo allatas criminationes repellere, sed ne ipsum quidem esse suspiciosum semper aliquid existimantem ab amico esse violatum.*

*Accedat huc suavitas quaedam oportet sermonum atque morum, haudquaquam mediocre condimentum amicitiae. Tristitia autem et in omni re severitas habet illa quidem gravitatem, sed amicitia remissior esse debet et liberior et dulcior et ad onem comitatem facilitatemque proclivior.*

Cicerone

## Traduzione

Fondamento poi di quella stabilità e costanza che noi cerchiamo nell'amicizia è la lealtà; niente infatti è stabile se manca la lealtà. È inoltre conveniente che l'amico sia scelto tra coloro che hanno l'animo semplice, comunanza di inte-

ressi, identità di sentimenti, che cioè siano toccati dalle medesime cose. Aspetti, tutti questi, che hanno attinenza con la lealtà; in effetti non può essere leale un'indole complicata e tortuosa; e poi chi non è toccato dalle stesse cose e non ha una naturale identità di sentimenti, non può essere leale o costante. Si deve aggiungere a ciò il fatto che chi è amico non

deve compiacersi di portare accuse o di credere alle accuse mosse da altri, tutte cose che hanno attinenza con quella costanza di cui parlo ormai da un pezzo. In tal modo risulta vero quello che ho detto fin dall'inizio, che l'amicizia non può esistere se non tra buoni. In effetti è tipico dell'uomo buono, che è possibile chiamare anche saggio, tenere per fermi questi due principi nell'amicizia: prima di tutto che non vi sia niente di finto o di simulato; perfino l'odiare apertamente è più appropriato ad un animo nobile che il nascondere nell'aspetto esteriore il proprio vero pensiero; in secondo luogo non solo respingere le accuse rivolte all'amico da qualcuno, ma neppure essere per nostro conto sospettosi, avendo sempre in testa il pensiero che l'amico abbia commesso qualche errore. È opportuno che si aggiunga a tutto questo una certa dolcezza di parole e di atteggiamenti, condimento tutt'altro che insignificante dell'amicizia. Il cipiglio e la severità in ogni occasione hanno senz'altro una loro dignità, ma la condizione dell'amicizia deve essere più rilassata, più libera, più piacevole e più incline ad ogni sorta di spontanea affabilità.

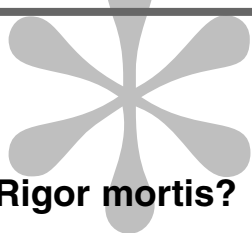
## Commento

Il brano, tratto dal *De amicitia* di Cicerone (*De am.* 65), è senza dubbio un interessante banco di prova per verifiche di tipo concettuale-filosofico e linguistico-stilistico. L'edizione presa a modello è presumibilmente quella di Wuilleumier per «Les Belles Lettres» (la successiva edizione del Combès per la stessa collana parigina si differenzia in diversi punti per la punteggiatura). Si deve peraltro rilevare che la scelta di un testo assai noto come il *De amicitia* per la prova finale del Liceo Classico può dare adito a qualche riserva, in considerazione del fatto che il testo potenzialmente rientra nei programmi curricolari e quindi avrebbe potuto essere già stato tradotto da alcuni degli studenti che sostenevano l'esame di maturità dello scorso anno. Nel *De amicitia*, come è noto, Cicerone rifiuta (e lo fa anche nel *De finibus*) la teoria epicurea dell'amicizia interessata, da intendere come *mercatura utilitatum*, quasi come un commercio di vantaggi che da essa possono essere ricavati, e propone invece la concezione dell'amicizia come esperienza esistenziale desiderabile in sé e per sé, per il suo carattere di dimensione spirituale appagante e non per i profitti materiali che se ne possono ricavare (cfr. *De amic.* 31: *amicitiam non spe mercedis adducti, sed quod omnis eius fructus in ipso amore inest, expetendam putamus*). Un'amicizia di questo tipo si realizza necessariamente come *consensus dei boni*, delle persone perbene, fondato su relazioni ricche di sostanza etica (una precisa definizione di *boni* è in *De amic.* 19: *qui ita se gerunt, ita vivunt, ut eorum probetur fides, integritas, aequalitas, liberalitas nec sit in iis ulla cupiditas, libido, audacia sitque magna constantia, ut ii fuerunt, modo quos nominavi, hos viros bonos, ut habiti sunt, sic etiam appellandos putemus*; qui è da notare che la *fides* e la *constantia*, elementi basilari e complementari della *amicitia* ciceroniana e sui quali insiste il brano ministeriale, sono proprio due qualità tipiche dei *boni*).

Nel testo d'esame è rilevabile un sostanziale concetto-chiave (messo, tra l'altro in risalto anche dal titolo), cui si aggiungo-

no vari concetti complementari, legati al primo da una serrata logica argomentativa, tipicamente ciceroniana e di stampo quasi oratorio. Alla fine è evidenziabile un'idea accessoria, non a caso nel testo confinata in un nuovo paragrafo. L'idea basilare, proposta nel primo periodo, è che base di un'amicizia stabile e irremovibile (l'immagine è di tipo architettonico) è la *fides*, vale a dire la lealtà, da intendere insieme come fiducia reciproca, su cui si basa un rapporto fra due persone o due gruppi di persone (non a caso *fides* è un concetto-chiave nel sistema dei valori etici dell'antica Roma). A questa idea primaria se ne aggiungono altre a completamento, chiarimento e rafforzamento del principio di base. Queste ulteriori idee sono concatenate l'una all'altra secondo nessi dialettico-argomentativi che rivelano la grande maestria espositiva di Cicerone, qui all'apice delle sue capacità dimostrative. Riuscire a cogliere il nesso che agglutina le varie idee permette di comprendere meglio il senso del passo e, di conseguenza, di tradurre in modo più appropriato e sicuro. La prima idea complementare è che un amico leale e fidato va scelto solo fra le persone di animo semplice e che abbiano comunanza di sentimenti con noi: un *ingenium multiplex* e *tortuosum* non può essere amico leale e costante (*aut fidus aut constans*). *Multiplex*, usato qui in senso decisamente negativo (a differenza che in *De legibus* 1, 22 ove significa «versatile») può alludere ad una qualità tipica di Odisseo, definito *πολυ τροπος* all'inizio dell'Odissea e divenuto non a caso emblema nel mondo antico di astuzia e anche di slealtà (cfr. Orazio, *Carmina* 1, 6, 7 *duplicis... Ulixei*): l'animo semplice non sarà ingegnoso, sembra dire fra le righe Cicerone, ma senza dubbio fidato. Più precisamente però *multiplex* e *tortuosus* rimandano al greco *πολυ πλοκος*, dal senso di «complicato», «attorcigliato» e per traslato di «astuto» (cfr. Aristofane, *Tesmoforiazuse* 435). Si aggiunge un'altra idea complementare (non a caso è usata la formula *addendum est*, un modulo tipico delle «accumulazioni» in Cicerone oratore e filosofo): la lealtà e la costanza dell'amicizia comportano anche che non si devono muovere accuse di alcun tipo all'amico e neppure credere a quelle mosse da altri. Una prima conclusione (*ita fit verum*) di questa concatenazione di argomentazioni è che l'amicizia non può aversi che fra *boni*, cioè fra individui onesti, animati da buoni sentimenti (definiti esemplarmente in *De amicitia* 19: vedi *supra*). Nel periodo successivo è ribadito il concetto della lealtà e della fiducia completa che deve albergare nell'animo di chi si professa amico e che, in quanto *bonus*, è anche *sapiens* (saggio perché nella sua pratica di vita virtuosa segue la natura, che è *optima bene vivendi dux*: cfr. *De amicitia* 19): quindi se si è leali non si deve assolutamente praticare la simulazione e non si devono nascondere i veri sentimenti; in secondo luogo si deve avere la massima fiducia nell'amico e non pensare mai che egli abbia compiuto qualcosa a nostro svantaggio, violando così la santità dell'amicizia (si noti la forza etico-religiosa di *esse violatum*: l'amicizia è come un tempio che non deve essere profanato).

## \*ASTERISCHIDIKappa\*



### Rigor mortis?

La morte del latino, lingua ufficiale della Chiesa, sembra annunciata. 40 anni fa (1962) uscì *Veterum Sapientia*, l'Enciclica di Giovanni XXIII che avrebbe dovuto rilanciare lo studio di questa lingua almeno nella chiesa. Ha fallito completamente.

«Oggi ci sono sacerdoti che non sanno nemmeno leggere le lapidi che hanno nello loro chiese», si rammarica don Biagio Amata, decano del *Pontificium Institutum Altioris Latinitatis* dell'Ateneo salesiano.

«All'ultimo Sinodo – ricorda don Cleto (Cleto Pavanetto, presidente della fondazione vaticana *latinitas*) un solo padre ha parlato in latino, il cardinale lituano di Riga Janis Pujats. Il Papà commentò: “*Paupera lingua latina ultimum rifugium in Riga habet*”. Ed anche lui si fece riprendere dai puristi. Avrebbe dovuto dire: “*Pauper*” e “*Rigae habet*”. Encicliche, Motu-proprio, Esortazioni e Brevi, Lettere apostoliche ed altri documenti pontifici continuano e continueranno comunque ad essere tradotti in latino per gli *Acta apostolicae sedis*, la Gazzetta ufficiale del Vaticano.

Il testo si conclude con un concetto accessorio rispetto ai precedenti: non a caso Cicerone per esprimerlo usa un'immagine culinaria, definendo questa idea un condimento (*condimentum*) dell'amicizia (la «sostanza» è ben altra, come si è visto). Nei rapporti di amicizia occorre mostrare dolcezza di parole e di atteggiamenti e bandire quel cipiglio serio (*tristitia*) che ha una sua rispettabile dignità (*gravitatem*), ma che non è adatto ad una situazione di rilassamento, di libertà di maniere e di affabilità quale è quella in cui sono coinvolte due persone amiche.

**Dal punto di vista linguistico-stilistico il brano suggerisce molte stuzzicanti osservazioni.** Intanto il periodare, strutturato secondo lo schema delle argomentazioni che si aggiungono le une alle altre a completamento o a spiegazione delle precedenti, non ha l'aspetto di quella complessa e grandiosa *concin-nitas* ipotattica che in genere si attribuisce allo stile letterario di Cicerone: questo a dimostrazione che l'Arpinate è meno monocorde e monolitico, nella strutturazione della frasi, di quanto per lo più si creda. I periodi si susseguono infatti abbastanza brevi, in modo tale da far risaltare appieno la presenza di concetti ben precisi che sono concatenati l'uno all'altro in una sequela di tipo argomentativo. Spie di questa concatenazione per aggiunte (a completamento o a spiegazione di idee precedenti) sono moduli come *praeterea, enim, addendum est, accedat*. L'insistenza sui concetti espressi si realizza attraverso alcuni fatti importanti di tipo stilistico. Tra questi risulta subito evi-

dente, anche in questo brano, l'impiego, tipicamente ciceroniano, di moduli binari da interpretare come nessi sinonimici o, in certi casi, come endiadi: all'inizio *stabilitatis constantiaeque* può rendersi anche come «stabile costanza» o «costante stabilità», così come *communem et consentientem* (nesso fortemente allitterante) fa efficace riferimento alla «comunanza di sentimenti» che deve coinvolgere gli amici. Maggiormente alla sinonimia attengono *multiplex ingenium et tortuosum* (con *tortuosus* che rafforza l'immagine delle pieghe offerta da *multiplex*), *fictum neve simulatum, tristitia et severitas, comitatem facilitatemque*. Il modulo quadrimembre conclusivo *remissior, liberior, dulcior, proclivior* ha invece l'aspetto di una concatenazione additivo-esplicativa di concetti interdipendenti: «più rilassata, e quindi più libera, e quindi più piacevole e in conclusione più incline alla affabilità». Da notare inoltre come Cicerone, per ragioni dimostrative, insista sui concetti ripetendoli in certi casi a breve distanza per mezzo delle stesse parole: così *qui rebus isdem moveatur* è ripreso subito dopo da *qui non isdem rebus movetur, consentientem* da *consentit, nihil enim stabile quod infidum est da neque... aut fidus aut stabilis potest esse, criminibus... inferendis da al-latas criminationes*. In questa ottica dimostrativa un notevole ruolo hanno nel testo anche alcune antitesi, utilizzate ad arte dallo scrittore per far meglio risaltare i concetti, per renderli quasi più palmari e concreti (criterio della *evidentia*): l'attenzione verso questi fenomeni da parte di chi traduce è assolutamente indispensabile sia per riuscire a capire meglio il significato del testo, sia per cogliere in modo più sicuro le ragioni espressive collegate con i concetti proposti (l'antitesi qui è tramite di rigorosa *demonstratio* retorico-filosofica); e sarebbe opportuno riuscire nella traduzione italiana a conservare queste peculiarità del testo latino, lavorando anche molto sulle corrispondenze lessicali. Così notiamo *firmamentum... stabilitatis* in antitesi con *nihil est enim stabile, fides* in opposizione ad *infidum*, e poi *simplicem / multiplex, aperte odisse / fronte occultare sententiam, suavitas / tristitia et severitas*. Tutt'altro che irrilevante è anche, ai fini di una completa comprensione del passo, un'analisi semantica approfondita di varie parole: da *fides*, concetto chiave del sistema etico romano (si può tradurre «lealtà», ma anche «fiducia reciproca», che forse rende meglio l'idea del rapporto che sta alla base dell'amicizia fra due persone), a *violare* che fa pensare all'amicizia come ad un tempio o a un sacramento, ai termini presenti nella prima e nell'ultima immagine del brano, che rimandano rispettivamente ad un ambito architettonico (*firmamentum, stabilitas, constantia*) e gastronomico-culinario (*condimentum*: e in questa ottica il precedente *sua-vitas* e il successivo *dulcior* possono far pensare al miele, un dolcificante di uso comune nella cucina dell'antica Roma).

## Consigli e proposte operative

Nel commento abbiamo fatto intravedere quale secondo noi debba essere il metodo (non certo l'unico, ma a parer nostro uno dei più efficaci) per un appropriato avvicinamento ad un testo latino. Primaria attenzione va posta nell'analisi della struttura del brano (*dispositio*), in modo che si possa cogliere il nesso logico che lega le varie frasi, anche sulla base

di una evidenziazione di spie espressive come le formule aggiuntive, le particelle esplicative (*nam, enim*), i nessi subordinativi. A tal proposito sarebbe opportuno avere chiara la differenza fra i due principali sistemi del periodare prosastico latino, quello che fa capo a Cicerone, basato sulla *concinntas* ipotattica (onde la dovuta attenzione al valore delle subordinate, che spiegano, motivano, contestualizzano i concetti basilari), e quello che da Sallustio giunge a Seneca e poi a Tacito, basato sulla *concinntas* paratattica. L'accostamento a questo secondo tipo di periodare ha ancor più bisogno di attenzione alle strutture stilistiche e retoriche del testo, essendo esse (antitesi, parallelismi, chiasmi ecc.) elementi fondamentali delle strutture argomentative. Gli insegnanti potranno abituare gli studenti ad analisi di questo genere proponendo versioni *ad hoc* nel corso dell'anno. Un altro aspetto utilissimo alla comprensione del testo, oltre alla evidenziazione delle strutture espressive e degli aspetti stilistici, è la decodi-

ficazione dell'immaginario dell'autore, attraverso l'analisi semantica delle parole che sono implicate in contesti metaforici (spesso gli autori latini ricorrono a metafore coerenti nel corso delle loro opere: la loro conoscenza permette in tal modo di comprendere meglio il testo e di tradurre con maggiore fedeltà e sicurezza). Sarebbe bene, per concludere, che il Ministero scegliesse per la prova finale di latino un brano senza dubbio significativo ed esemplare, ma non troppo consueto, per evitare di avvantaggiare chi, per caso, ha già tradotto il testo in classe durante l'anno e di svantaggiare chi invece non ha avuto questa opportunità.

Piero Santini - Università di Firenze